



Notiziario
Tre Emme

Club Tre Emme di Roma

n. 146 - Gennaio 2023





EDITORIALE

GENNAIO

Care amiche,

per la prima volta il Direttivo non finirà il suo mandato dopo un anno ma, come previsto dalla Convenzione Nazionale del 2020, continuerà fino al 2024 essendo ora il mandato biennale. Siamo le prime a sperimentarlo e nella prossima Convenzione Nazionale valuteremo insieme alle altre sedi i pro e i contro di questa novità.

Questo Direttivo si è trovato a ricominciare tutte le attività dopo un difficile periodo di pandemia e, quindi di chiusura, quando giocoforza le uniche attività possibili sono stati i corsi on-line e il laboratorio, una preziosa fucina di oggetti per il mercatino di beneficenza.

Come potete vedere abbiamo ripreso e continueremo tutte le attività sociali, culturali e ricreative in collaborazione con il Circolo Ufficiali. Continueremo a promuovere contatti con altre associazioni quali il Pasfa e l'Acmae e le conversazioni in italiano con le mogli degli addetti militari.

Il Notiziario unificato è sempre molto apprezzato e spero che le sedi anche per il prossimo futuro vogliano continuare a partecipare raccontandoci le loro iniziative.

Per quanto riguarda la beneficenza il Mercatino di Natale è andato molto bene e ci permetterà di fare delle cospicue donazioni all'Andrea Doria e all'Anafim. Un sentito ringraziamento alle signore del laboratorio che hanno lavorato alacremente e alle socie che ci hanno donato bellissimi oggetti che hanno arricchito il banco del vintage.

Praticamente stiamo assolvendo a tutto ciò che prevede lo statuto ma...manca qualcosa di molto importante. L'aiuto... *all'inserimento delle famiglie e in particolare delle mogli nelle nuove sedi di destinazione*. Su questo dobbiamo lavorare di più. Abbiamo delle problematiche che non ci aiutano soprattutto a Roma: la vita caotica, le difficoltà di trasporto e non ultime persino di parcheggio.

Cercheremo di migliorare questo punto e accettiamo suggerimenti.

Tempo fa, sembra passato un secolo, avevo un sogno che in fondo ho ancora...vorrei che tutte le donne di Marina sapessero cosa fanno le Tre Emme e avessero voglia di far parte di questa associazione e di sostenere, anche da lontano, se impossibilitate a partecipare fisicamente, i progetti di solidarietà.

Abbiamo bisogno del sostegno di tutte e soprattutto della Marina, questa bella famiglia della quale siamo orgogliose di far parte. Si può fare di più, dice il ritornello di una canzone famosa, certo e ci proveremo tutte insieme.

Un abbraccio affettuoso e buon anno.

Donatella Arnone Piattelli



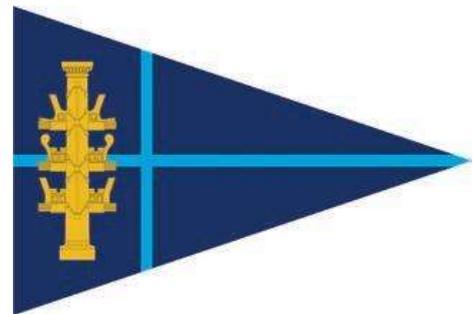
I PRIMI 60 ANNI DEL CIRCOLO “CAIO DUILIO” DI ROMA

Francesca Paola Catania Salvagnini

Venerdì 2 dicembre abbiamo avuto il piacere di assistere alla presentazione della storia del Circolo “Caio Duilio” di Roma a cura del Capitano di Fregata Alessandro Busonero, Direttore del Notiziario della Marina, che ha dedicato a questo lavoro tempo ed energie per raccogliere documenti, testimonianze, foto di archivio. Il comandante Busonero, con la sua storia mista di eventi e curiosità, ci ha regalato due ore molto piacevoli, a tratti divertenti e comunque coinvolgenti. Non è stato un lavoro facile. Ho chiesto al comandante se si fosse mai pentito di avere accettato una tale sfida: mi ha risposto che lui è un uomo curioso e uno storico per diletto, che fin dal suo ingresso nel Direttivo del Circolo si era prefisso di saperne di più sulla storia del circolo stesso, anche per restituire ai Soci e alla Marina la memoria di chi ci ha preceduto. E’ stato un lavoro durato oltre 18 mesi, non ancora concluso, ma molto interessante.



Sono andata al Circolo quel pomeriggio per curiosità e “affetto”: lo frequento dal lontano 1963 quando con i miei genitori siamo approdati a Roma e, al Circolo, nel 1966, mio marito ed io abbiamo “salutato parenti e amici” dopo la cerimonia nuziale in chiesa. Nonostante la pioggia battente, il salone delle conferenze era pieno, sia di persone che, come me, volevano tornare indietro nel tempo per ricordare o vedere vecchie foto, sia di chi, ai tempi della nascita del Circolo, era presente e poteva arricchire con la sua testimonianza la già ricca documentazione. Iniziamo dal nome, che appare già molto prima della costruzione del circolo. Tutti sanno chi era Caio Duilio, il suo trionfo sulla flotta cartaginese nella battaglia di Milazzo del 260 a.C.; e tutti sanno che una colonna ornata dei rostri delle navi nemiche fu innalzata nel Foro in memoria del suo trionfo. Ma forse pochi sanno, o almeno io non lo sapevo, che Caio Duilio, console di Roma, fu il primo romano a vincere in mare, consentendo così a Roma di assicurarsi il dominio del Mediterraneo. La colonna rostrata di Caio Duilio verrà poi rappresentata nel guidone del Circolo.



Il terreno su cui sorge il Circolo, nel periodo antecedente e durante la seconda guerra mondiale, era occupato da strutture già intitolate a Caio Duilio e legate alla Marina Militare. Uno dei principali obiettivi del regime fascista era, come noto, l’educazione morale e fisica della gioventù italiana fra i 6 e i 18 anni e responsabile di tale progetto era l’Opera Nazionale Balilla istituita nel 1926. Dopo la permanenza fra le fila dei “figli della lupa”, i bambini di otto anni avevano la possibilità di accedere alla sezione dei Marinaretti. In tutte le città più importanti affacciate sul mare o lungo le sponde di un fiume, venivano create “centurie dei marinari”: i ragazzi venivano così addestrati alla pratica di discipline marinesche. La sezione di Roma nacque proprio lungo il Tevere nell’area chiamata “spiaggia Polverini”: inaugurata nel 1930 alla presenza di autorità, era in grado di ospitare 160 ragazzi. Il complesso era formato da un edificio a tre piani, impianti sportivi e da una riproduzione parziale di un veliero, un brigantino, sulla cui poppa, come è risultato da una vecchia foto di archivio, appariva il nome Caio Duilio. La sezione Marinaretti Caio Duilio di Roma divenne un fiore all’occhiello per il Governo e la Regia Marina, che vi impiegava i suoi istruttori migliori.



Negli anni cinquanta erano ancora visibili dal lungotevere i resti del brigantino. Non si sa che fine abbiano fatto.

Nel dopo guerra, grazie anche alla presenza di un galleggiante sul fiume, l'area venne trasformata in Centro Sportivo della Marina-Caio Duilio; trasferito in seguito a Sabaudia, ancora oggi opera col nome di Centro Remiero della Marina. Il comandante Busonero, con orgoglio, ci ha raccontato i trionfi dei nostri canottieri che nel corso degli anni si sono coperti di gloria, partecipando a quattro Olimpiadi e disputando la finale a Roma e a Tokio. Interessante è un articolo trovato dal comandante e scritto da Capo Giubbi, istruttore di educazione fisica nel dopoguerra, che racconta come una trentina di giovani astanti vennero scelti per rappresentare la Marina nelle manifestazioni ufficiali. Nel tempo libero i giovani si dedicavano al canottaggio, grazie soprattutto alla presenza del galleggiante sul Tevere; da qui il volo verso i trionfi. Come dice il comandante si può dire che esiste un fil rouge che lega la Marina al Tevere: I Marinaretti, il canottaggio, il Circolo Caio Duilio.



Ma veniamo al nostro Circolo. Il Circolo Ufficiali di Marina venne costituito nel 1961 per volere dell'ammiraglio Candido Bigliardi; ma la data fatidica è quella del 22 ottobre 1959, quando la Marina Militare ricevette dall'ufficio del Demanio di Roma la concessione dell'area lungo la sponda sinistra del Tevere, area cui erano interessate molte società sportive. I lavori per la costruzione del Circolo, iniziati l'anno successivo, prevedevano la realizzazione degli impianti sportivi, di un minigolf e di una palazzina dotata di bar, ristorante e sala per intrattenimenti. I lavori finirono nel 1961, ma già nel mese di giugno del 1960 erano stati inaugurati i campi da tennis con un elegante chalet che serviva da spogliatoio. Il 1° settembre 1961 chiuse definitivamente il Circolo Ufficiali MM con sede al Ministero della Marina e nacque il Circolo Ufficiali MM Caio Duilio di Roma sito al Lungotevere Flaminio. Iniziarono presto le attività sociali e i primi eventi, come risulta dai verbali, furono un cocktail di Santa Barbara e un Cenone di Capodanno del 1961.

Il Circolo di allora non era molto diverso da quello attuale: un Circolo bello ed elegante, uno dei migliori fra quelli che si affacciano sul Tevere. Nel corso degli anni è stato arricchito da opere d'arte e oggetti di valore, numerosi quadri di Rudolf Claudus ornano le pareti del Circolo. E' un Circolo "vissuto", molto frequentato dai soci, un chiaro punto di riferimento in una città difficile come Roma. Il Direttivo lavora con impegno per realizzare molteplici attività interessanti come conferenze, concerti, cene a carattere regionale, presentazione di libri e altro.



La presentazione del comandante Busonero si è poi conclusa con una splendida mostra fotografica che ha avuto un grande successo e che è rimasta per giorni al Circolo, a beneficio dei soci.

Un sincero grazie al comandante non solo per il lavoro svolto e l'aiuto fornitomi con i suoi articoli e le sue interviste, fonte per me indispensabile, ma anche per avere menzionato nella sua presentazione il Club Tre Emme come ormai facente parte integrante della grande famiglia del Circolo.



Marina Militare, cultura e storia militare

GIOVANNI DELLE BANDE NERE: È UN PATTUGLIATORE D'ALTURA DELLA MARINA MILITARE.

C.V(a) Giacomo Cassanelli



Il Pattugliatore Polivalente d'Altura “*Giovanni delle Bande Nere*” (P434) è stato varato nel febbraio 2022 a Riva Trigoso e sarà consegnato alla Marina Militare nel 2024. Il suo predecessore omonimo fu l'incrociatore leggero della Regia Marina “*Giovanni delle Bande Nere*” che durante la Seconda guerra mondiale, il mattino del 1° aprile 1942, al largo di Stromboli e al comando il C.V. Ludovico Slitta fu colpito da due siluri e affondato dal sommergibile “*Urge*” della Royal Navy. Ma chi fu Giovanni delle Bande Nere? In questo articolo ci occuperemo del suo

personaggio, dal punto di vista storico. Giovanni detto “delle Bande Nere” oppure propriamente “*dalle*” Bande Nere (secondo le fonti storiche), con uso di soprannomi secondo il costume dei condottieri basso medievali e rinascimentali, era *Ludovico di Giovanni de' Medici* e nacque a Forlì il 6 aprile 1498. Fu chiamato Ludovico in onore dello zio: infatti era il nipote di *Ludovico Sforza* detto “*il Moro*”, il famoso duca di Milano. Era figlio di Giovanni de' Medici detto il “*Popolano*” e di Caterina Riario Sforza, nota come la “*signora guerriera*” di Forlì. Ciò che rileva in riguardo al suo soprannome è che egli era soprattutto anche il nipote di un altro Giovanni de' Medici, figlio del famoso Lorenzo detto il “*Magnifico*”, e che fu Papa dal 1513 al 1521 con il nome di Leone X. Il nostro personaggio Ludovico, che adottò poi il nome paterno “*Giovanni*”, era quindi il nipote del Papa. Questo intruglio di nomi era tipico dell'epoca. *Giovanni dalle Bande Nere* Giovanni apparteneva al ramo cadetto della famiglia Medici, fu condottiero e capitano di ventura delle famose “*Bande*” che inizialmente avevano le insegne e gli stendardi in color bianco. Chiariamo subito allora il mistero per cui Giovanni (o Ludovico) ebbe il soprannome “*delle Bande Nere*”.

Questo accadde allorquando lo zio Papa Leone X, a cui era affezionatissimo, nel dicembre del 1521 morì. In seguito alla morte dello zio Papa, Giovanni fece tramutare in segno di lutto gli stendardi, le insegne e le divise delle sue milizie dal color bianco in color nero, per cui le sue “*Bande*” divennero nere (si noti l'illustrazione del suo ritratto con l'armatura nera). Giovanni era sempre stato il baluardo con le sue truppe in difesa dello Stato Pontificio e continuò a esserlo. Giovanni possedeva una piccola armata di due – tremila uomini, ma veramente speciale. Il bellicoso nipote del Papa addestrò i suoi soldati inizialmente appiedati all'uso delle nuove “*armi da fuoco*” portatili trasformando la sua fanteria in archibugieri. Dal temperamento gladiatorio, intuì che le nuove armi di artiglieria avrebbero portato al tramonto della cavalleria pesante, per cui sviluppò delle tecniche per la “*cavalleria leggera*” studiando tattiche, dal risvolto psicologico, con manovre di rapido aggiramento,





imboscate, che oltre che colpire dovevano disorientare il nemico armato di armi da fuoco. Gli eventi storici che portarono alla eroica morte di Giovanni delle Bande Nere presero le mosse da un mutamento dell'attività diplomatica perseguita da Papa Clemente VII, anch'egli appartenente alla famiglia de' Medici, che nel 1525 giunse alla decisione di coalizzarsi con la Francia e con la Repubblica di Venezia, venendo meno agli accordi di alleanza con l'imperatore Carlo V d'Asburgo.

Nel 1519 il giovane Re di Spagna Carlo d'Asburgo era diventato l'Imperatore Carlo V. Egli era il sovrano di un "Impero sul quale non tramontava mai il sole". In effetti il suo Impero comprendeva anche dall'altra parte del mondo quasi tutta l'America Latina e oltre. In Europa era l'Imperatore del "Sacro Romano Impero" istituito da Carlo Magno circa settecento anni prima. Carlo V era dunque il "Sacro Romano Imperatore cattolico" legato a Papa Leone X, lo zio di Giovanni. Alla morte del Papa, nel dicembre del 1521, gli successe come Papa Adriano VI che era stato il precettore giovanile dello stesso Imperatore Carlo V. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel settembre del 1523, gli succedette appunto il Papa Clemente VII de' Medici che, si ricorda, decise incautamente di allearsi con il Re di Francia Francesco I di Valois, acerrimo nemico di Carlo V, e con la Repubblica di Venezia contro l'Imperatore Carlo V stesso.

Questi non gradì il tradimento proprio da parte di quel Papato di cui si era sempre proclamato il difensore. Sta di fatto che tirava aria di rappresaglia e Carlo V, che aveva assunto minacciosamente il controllo di Milano, predispose, nell'autunno del 1526, un'operazione militare, che si sarebbe avvalsa di un corpo di spedizione di dodicimila lanzichenecchi che erano al comando del veterano Georg von Frundsberg. I lanzichenecchi erano soldati di fanteria mercenaria tedesca, che mutuarono il sistema di schieramento che era stato già delle fanterie svizzere. Essi erano armati di una lunga picca, spada, corazza leggera, elmo del tipo "morione" (simile a quello che oggi indossano le "Guardie Svizzere del Vaticano) e colubrina.

A seconda dell'armatura si dividevano in picchieri, alabardieri, colubrinieri e giocatori di spada. La spada portata dai lanzichenecchi, detta lanzicheneco (o lanzighinetto) era a lama larga, con sezione generalmente romboidale, lunga circa 80 cm. Si raggruppavano in compagnie di 400 uomini ciascuna; da 10 a 16 compagnie. Essi avevano anche una grande abilità nel maneggio dell'artiglieria. Piombarono in Italia dal Trentino e passarono la Pianura Padana in una avanzata verso sud sbaragliando ogni ostacolo. Non va dimenticato che i lanzichenecchi erano seguaci della Riforma di Martin Lutero e quindi di accesa fede protestante: avevano in odio il Papato e il cattolicesimo. In Italia, furono appellati dispregiativamente anche come: "Lanzi" e come "Orde Luterane" quali ribelli della Chiesa Romana. Carlo V, benché cattolicissimo, rimase impassibile, poiché si trattava di truppe germaniche di cui era anche l'Imperatore. A fine febbraio del 1527 il duca di Borbone raggiunse a Milano Carlo V con il suo contingente di truppe spagnole, costituite da cinquemila uomini, con l'intenzione di unirsi al Frundsberg, che era ormai deciso a puntare verso Roma. Non esistono allo stato attuale, documenti che possano provare che la decisione dei due comandanti avesse avuto il beneplacito di Carlo V.

I lanzichenecchi furono aiutati dal doppiogiochismo di alcuni signori di Italia, come il duca di Mantova Federico Gonzaga che ne facilitò il transito, e il duca di Ferrara Alfonso d'Este. Da quest'ultimo il Frundsberg pretese dei rinforzi di uomini, ma il duca per sviare la richiesta regalò ai lanzichenecchi alcuni "falconetti": piccoli cannoncini, molto maneggevoli, una vera novità per l'epoca, che il Frundsberg utilizzò come "arma segreta".

Giovanni delle Bande Nere, con la sua armata, cercò di arrestare coraggiosamente l'avanzata dei lanzichenecchi e scongiurare l'aggressione dei "Lanzi" contro Roma. Nel mito risorgimentale egli è





presentato come un eroe italiano che diede la vita nel tentativo di scacciare dall'Italia le "orde straniere" degli invasori. Sta di fatto che era comunque un condottiero militare della casata dei Medici e difensore del Papato retto a quel tempo da un Papa appartenente alla stessa famiglia Medici. Il 25 novembre 1526, fu il giorno del destino per il nostro Giovanni delle Bande Nere. Nei pressi di Governolo, Giovanni attaccò la retroguardia lanzichenecca che sembrò avere la peggio nella furiosa mischia. La cavalleria leggera di Giovanni effettuando manovre ardite, rapide e imprevedibili aveva la vittoria in pugno. Egli stesso si spinse all'assalto finale a cavallo contro la linea degli sconvolti archibugieri lanzichenecci. Ma una tragica sorpresa attendeva Giovanni. Nascosti dietro un muretto di grosse pietre, vennero scoperti improvvisamente i "falconetti", che fecero fuoco a brevissima distanza dai cavalieri delle "Bande". Sorpreso e senza possibilità di scampo lo stesso Giovanni fu colpito da una palla di falconetto che gli fracassò il ginocchio. La ferita andò subito in cancrena. La sera stessa l'ultimo suo gesto da leggenda: Giovanni assistette da sveglio all'amputazione della propria gamba che gli praticò il medico nel vano tentativo di salvarlo.

Con le sue ultime energie afferrò la gamba appena amputata e la scagliò con forza imprecando contro il Papa Clemente VII, ritenendolo responsabile, di aver incautamente fornito il pretesto per la minaccia dei lanzichenecci ai danni di Roma. Dopo cinque giorni, il 30 novembre 1526 Giovanni de' Medici detto "delle Bande Nere" morì a Mantova lasciando un figlio ancora bambino: Cosimo de' Medici. Con la morte di Giovanni cadde l'ultimo baluardo posto a difesa di Roma. I lanzichenecci non avevano più alcun ostacolo frapposto per il progetto del "Sacco di Roma".

Nella sua vita Giovanni aspirava alla signoria di Firenze, ma i suoi Papi parenti, lo zio Leone X e poi Clemente VII (Giulio de' Medici, anche lui nipote di Leone X) gli affidarono compiti militari proprio per tenerlo lontano da Firenze, al fine di favorire un altro ramo della famiglia Medici.

I Medici non appartenevano alla nobiltà, non erano aristocratici, ma raggiunsero grande potenza e la signoria di Firenze poiché furono abili e potenti banchieri.

La sorte volle che proprio Cosimo, il figlio diciassettenne di Giovanni delle Bande Nere, che era ancora bambino alla morte del padre, pervenne non solo a un altissimo rango nobile e aristocratico, ma ascese al trono e divenne Cosimo de' Medici il primo *Granduca di Toscana*. Prima la Regia Marina nel 1930, poi la Marina Militare nel 2022, hanno dato il nome di *Giovanni delle Bande Nere* a due Unità Navali, per onorare e ricordare l'eroico personaggio storico italiano e il valoroso condottiero militare.

*In un dipinto di Raffaello Sanzio: Papa Leone X (al centro)
e Giulio de' Medici, il futuro Papa
Clemente VII (a sinistra)*





Lavinia Abate

MISS ITALIA 2022

Antonella Patrelli Campagnano Adam



Mia nipote Lavinia è stata recentemente eletta Miss Italia 2022. Un avvenimento inaspettato che ha colto la sua famiglia e me stessa di sorpresa. Tutto è cominciato per caso, dato che Lavinia non aveva mai pensato di partecipare a questo tipo di concorso e non se ne era mai parlato in famiglia.

Ci trovavamo in vacanza in Sardegna l'estate scorsa ed una sera mia figlia Camilla con Lavinia, il piccolo Ludovico ed io siamo andate a mangiare una pizza nella vicina cittadina di Palau. Era fine luglio e mentre aspettavamo che ci preparassero il nostro tavolo entrò una coppia.

Lei, una bella donna con una faccia conosciuta, continuò a guardare attentamente mia nipote Lavinia. Abbiamo poi scoperto che si trattava di una attrice che era arrivata quinta a Miss Italia nel 1997. La signora cominciò a rivolgersi a Lavinia chiedendole se faceva o avrebbe voluto fare la modella, se avesse mai pensato di partecipare a concorsi di bellezza e così via. Alle risposte negative di Lavinia le chiese se fosse interessata a partecipare alle selezioni che erano in corso per la nuova Miss Italia. Lavinia rispose di non averci mai pensato e allora lei, avendo notato che Lavinia aveva tutte le carte in regola per poter partecipare insistette tanto da spronare Lavinia a iscriversi alle selezioni nel Lazio in quanto specificammo alla donna che eravamo in Sardegna solo per vacanza.

Durante la cena discutemmo sorridendo sul da farsi, ancora sorprese da quanto accaduto. L'indomani mattina Lavinia andò sul sito ufficiale di Miss Italia che le era stato indicato e senza troppo pensarci fece quindi la domanda, ridendo sul fatto che farla non le costava nulla e che in ogni caso sarebbe stata una bella esperienza.

Ma poco dopo ricevette una risposta in cui le si chiedeva di prendere parte ad una selezione provinciale, dove arrivò seconda e che la portò a partecipare alla selezione regionale per Miss Rocchetta dove, con nostra grande sorpresa e gioia, arrivò prima e vinse una fascia che le dava accesso alle pre-finali.

Queste si svolsero qualche tempo dopo a Fano, a porte chiuse dopo la terribile alluvione che aveva devastato quel territorio, e con nostra grande gioia Lavinia vinse di nuovo e prese la fascia di Miss Lazio con cui poi si è presentata alla Finale. Da più di 2000 partecipanti solo 21 sono arrivate



in Finale, una per regione più Miss Roma perché quest'anno la Finale si è svolta nella capitale. Prima della Finale si è aggiudicata anche la fascia di Miss Eleganza, da sempre una delle fasce storiche di questo concorso.

La serata della Finale è stata memorabile per noi: mia figlia, suo marito ed io eravamo presenti allo spettacolo che si è svolto al Crown Plaza Hotel qui a Roma. Quando il presentatore Salvo Sottile ha chiamato il nome di Lavinia Abate come vincitrice del titolo di Miss Italia 2022 è stato per me un momento difficile da descrivere: un misto di incredulità, orgoglio e felicità per mia nipote.

Tutto questo è stato così veloce e impreveduto che credo che tutti noi in famiglia, compresa Lavinia, non abbiamo ancora realizzato del tutto quello che è successo.

Sono però felice per mia nipote, una ragazza splendida in tutti i sensi che merita a pieno questo titolo; oltre ad essere bella è piena di talento: balla, canta, suona il piano e compone perciò vorrebbe diventare una cantautrice. Lavinia è una ragazza determinata, caratteristica che ha acquisito durante un periodo molto difficile della sua giovane vita. Dall'età di 13 anni, per una brutta scoliosi alla schiena ha dovuto indossare un rigido busto ortopedico, che per un'adolescente non è stato certo facile e che l'ha portata ad avere molte insicurezze sul suo aspetto. Ma ce l'ha messa tutta e ha superato questo scoglio con grandi risultati e soddisfazioni e appena ne è uscita ha raggiunto anche questa vittoria che penso sia la giusta ricompensa per la sua determinazione, che applica in tutto quello che fa.

Le aspetta un anno pieno di sorprese, sarà sicuramente un'esperienza interessante e noi le saremo accanto per sostenerla in questo nuovo percorso.





Anno nuovo 2023

DA VENEZIA CON AMORE

Maresa Secondi Mongiello

C'è un volume speciale che accompagna il lettore nel privato dei ricchi palazzi veneziani. Si tratta di "Un invito a Venezia" di Servane Giol (Marsilio 2022) un libro di grosso spessore che mostra la bellezza e il buon gusto nell'architettura e nell'arredamento di antiche dimore patrizie i cui eredi cercano di conservare e curare data la loro preziosità.

L'autrice, parigina di nascita - vive a Venezia da più di vent'anni, e abita a Palazzo Falier, edificio del XIV secolo, sul Canal Grande -, racconta con passione "l'intimo" della sua città di adozione, per la quale prova un grande amore, svelandone bellezza e fascino. Il libro, presentato al Museo Correr, vanta la prefazione di Pierre Rosenberg, già direttore del Louvre a Parigi, da anni veneziano, che si nota passeggiare per la città con la sua sciarpa rossa, e che, tempo addietro, ha messo a disposizione la sua collezione di animali e



animaletti di vetro, nelle Stanze del Vetro della Fondazione Giorgio Cini, riscuotendo grande successo. Le immagini del libro sono di Mattia Aquila, fotografo specializzato in interior e architettura: suggestive fotografie di eleganti salotti, con divani, poltrone e poltroncine damascate, dorate, grandiose librerie che ospitano importanti libri, quadri e dipinti di valore, finestre bifore e trifore prospettanti sul Canal Grande, giardini nascosti (con alberi di tutti i tipi dai tigli ai bagolari, dai pittospori a piante esotiche), e non solo, personaggi immortalati nel loro ambiente e che si offrono al lettore di oggi, suggestive foto a colori e in bianco e nero, in molti casi inediti: i gondolieri in alta uniforme delle nobili casate; i biglietti d'invito del tempo con le foto dei partecipanti alla festa; un ricco matrimonio con i protagonisti e gli invitati, eleganti signori azzimati e signore con cappelli a larghe tese, i vestiti alla moda del tempo.

Il passato (tra Ottocento e Novecento), e il presente, dialogano felicemente, nei grandi saloni, nel portego, nelle stanze spaziose e luminose, nelle manifatture, negli stucchi, nei vetri, nei tessuti, nei preziosi merletti; nelle ceramiche e nelle porcellane, nell'eccellenza veneziana delle arti della tavola, degli oggetti decorativi, delle feste. "I palazzi sono scrigni", evidenzia Servane Giol, "gli artigianati artistici ne sono l'ornamento". Specchi, vetri, fili d'oro, pizzi, e merletti, tutte eccellenze veneziane, che oggi si usano meno, ma che rimarranno nella storia di un modo di vivere raffinato, un'arte anche questa (non escludo un po' di sano rimpianto). Il pensiero va agli artigiani di un tempo e di oggi, agli "homo faber" di allora, naviganti, commercianti, diplomatici, che hanno costruito un patrimonio prezioso, certo non sempre facile da mantenere per chi lo eredita, essendo la conservazione e la valorizzazione molto onerose. Così, molti palazzi aprono stanze, saloni, ingressi agli eventi collaterali della Biennale, o per altre esposizioni d'arte, ottenendo contributi per i restauri e la conservazione. "Questa città magica, in cui non circolano le automobili, può sembrare impossibile da vivere; la sua geografia, i disagi quotidiani, la sua non-modernità sembrano complicare tutto: dal fare la spesa al crescere i figli per quanto Venezia appaia ai turisti come una città aperta, in realtà l'accesso alle dimore private – mondo sconosciuto di luoghi prodigiosi – resta per loro sostanzialmente interdetto", chiosa l'autrice.

Con i vizi, le virtù, le passioni, di sempre, nel passato, nel presente e nel futuro (anche se in forme diverse ma riconoscibili nei sentimenti e nelle emozioni), iniziamo il nuovo Anno augurandoci che sia proficuo per tutti.



Un esempio di ecosostenibilità

LA CASA DEI BAMBINI DI SANGANIGWA

Elisabetta Rossi De Giorgi



La casa dei bambini di Sanganigwa è stata creata nel distretto di Kigoma, in Tanzania, nel 1995 e dal 1998 è passata sotto la gestione del Jane Goodall Institute Italia in partenariato con la Diocesi Cattolica di Kigoma.

La Tanzania è un paese poverissimo dell’Africa dove la diffusione dell’AIDS è particolarmente elevata, moltissimi bambini perdono i genitori a causa di questa malattia e privi di un sostegno familiare rischiano di subire forme di violenza e sfruttamento. A Sanganigwa sono accolti bambini e ragazzi dai tre ai 20 anni di diverse etnie e religioni. I bambini sono curati ed educati, è data loro la possibilità di studiare anche fino all’università, dopo gli studi sono reintegrati nella comunità.

L’orfanotrofio è organizzato in case, al momento sei, in cui i bambini sono accuditi da una “mamma” per riprodurre, per quanto possibile, un ambiente familiare.

Il Jane Goodall Institute Italia opera affinché la “Casa dei bambini” possa giungere ad una situazione di autosostentamento, attraverso lo sviluppo di un programma ecosostenibile, e non debba più dipendere dagli aiuti internazionali.

Alla base di ogni progetto verso l’autosostenibilità ci sono punti fondamentali che non possono venir meno quali la disponibilità idrica, il risparmio energetico, la tutela dell’ambiente e la riforestazione. Il villaggio di Sanganigwa deve fornire un modello di sviluppo per il territorio. Sono stati installati a questo fine pannelli solari, è stato realizzato un sistema di raccolta dell’acqua piovana con due cisterne e gli orti biologici sono dotati di annaffiamento a goccia.

La presenza degli orti biologici e la produzione di frutta e verdura sono importanti mezzi verso l’autofinanziamento. La produzione di ortaggi e frutta fornisce ai bambini buona parte del nutrimento necessario, mentre il surplus è destinato alla vendita nel mercato locale e in uno spaccio collocato nel muro di cinta dell’orfanotrofio.

Oltre agli orti principali ogni casa famiglia ha un piccolo orto per rispondere alle proprie esigenze alimentari e coltivare piante officinali (citronella, moringa, aglio).

Sempre al fine dell’autosostentamento e della formazione professionale dei ragazzi si progettano altre attività: la produzione di farina di mais grazie alla presenza di una macina (dono di un privato), una attività di saldatura (saldatrice dono di un privato), il potenziamento di una sartoria già presente da anni in cui operano ragazze provenienti da situazioni di forte disagio.

Un ulteriore progetto riguarda il “turismo responsabile”. La zona di Kigoma è ricca di attrattive e parchi naturali: nella struttura di Sanganigwa è presente una foresteria che potrebbe accogliere turisti grazie a personale adeguatamente formato.



Tra sacro e... profano IL BORGO DI TELLARO

Amelia De Gregorio Manfredini



Ho deciso di scrivere un articolo sul Borgo di TELLARO a cui sono legata da molti ricordi.

L'articolo è venuto piuttosto lungo, quindi ho pensato di dividerlo in due parti, nelle quali distinguo gli aspetti più intimi e religiosi dei miei ricordi, da quelli più folcloristici.

Parte prima (il Sacro)

Ogni anno, quando arriva l'estate e ritorno a Maralunga, nel nostro stabilimento elioterapico, si rinnova il mio stupore per la bellezza del panorama, per me unico al mondo. Lo sguardo si apre sulle perle più belle del Golfo dei Poeti: il Castello di Lerici

e in lontananza il borgo delle Grazie con il Varignano; Portovenere con la famosissima Chiesa di S. Pietro che si staglia all'orizzonte, le isole Palmaria, Tino e Tinetto, e infine nella parte più orientale del Golfo...Tellaro, che dal 2004 fa parte del Club dei " Borghi più belli d'Italia. Tellaro è un piccolo scrigno di bellezza che non si presta al turismo di massa e probabilmente proprio per questo motivo è una località meno conosciuta. E' piuttosto un luogo di contemplazione della natura e di meditazione, in cui rilassarsi con stili di vita lontani dalla frenesia metropolitana.

Mario Soldati, che vi trascorse parte della sua vita, scrisse: "...amo Tellaro proprio per questo.

E' un posto che non si può attraversare. E' un posto a cui si arriva. Un po' la fine, una delle fini del mondo. Si arriva, e basta; si è arrivati. C'è un senso, unico, di calma e di chiusura..."

Dalla pineta di Maralunga, si scorgono in lontananza il paesino, con la scogliera dove il regista ha abitato e la sua antica chiesetta affacciata sul mare, proprio "come una nave pronta per essere varata", per citare una felice similitudine del poeta Vincenzo Cardarelli. La Chiesa domina la Marina di Tellaro, una piccola insenatura circondata dalle abitazioni variopinte come in un immaginario abbraccio, dove il mare e le case si fondono l'uno nelle altre. Dalla base della Chiesa si sviluppa un circuito stretto e tortuoso di stradine in salita (i famosi "caruggi") comunicanti tra loro, che separano le abitazioni terra-tetto dai classici colori liguri.

La notte della vigilia di Natale queste stesse stradine divengono sentieri di luce che conducono al mare, illuminati da una miriade di minuscole candele pazientemente collocate all'interno di vasetti vetro. Ecco che l'atmosfera diventa magica, con la scogliera tempestata di luci che conferiscono alla Marina un aspetto fiabesco, con il loro riflettersi sulle onde del mare. Improvvisamente sott'acqua un bagliore prende vita e sembra muoversi in una direzione precisa. Tutta la gente assiepata tace, come aspettando qualcosa...con grande stupore la luce emerge: sono alcuni sub che portano il Bambin Gesù dal mare sino alla Chiesa parrocchiale dove, a mezzanotte, si celebra la S. Messa. A completare la festa segue un grande spettacolo di fuochi d'artificio che illuminano il cielo e il mare conferendo al paesaggio un aspetto del tutto originale.

Tellaro è per me un luogo del cuore e della memoria dove, sin da bambina, ho trascorso tanti Natali con i miei familiari più cari partecipando a questo rito molto sentito da tutti i paesani. Si tratta infatti di una delle più suggestive manifestazioni natalizie della Liguria, che si ripete e rinnova a partire dagli anni '60.

(La parte seconda seguirà nel prossimo Notiziario)



Un cane per amico NOI RASCIA E...IL POLLO

Mariella De Nardis Manzari

Rascia è arrivata come un fulmine a ciel sereno. Era il diciottesimo compleanno di mia figlia e il suo ragazzo, Rafael, pensò bene di regalarle un cucciolo di cane lupo che fu chiamato Rascia.

Quando arrivò, Rascia, una femmina di circa due mesi, si rivelò simpatica, ma non educata. Era stata cresciuta su una terrazza e non aveva mai visto un prato. L'impegno più grande fu quindi quello di insegnarle a fare i bisogni fuori casa. Dopo tre ore di passeggiate tornavamo a casa esausti e, inesorabilmente, lei finalmente svuotava la vescica in salotto. E' stato solo quando siamo andati in Sardegna che dopo tante ore di viaggio, non potendone più, scesi dalla nave, ha finalmente fatto la pipì in un prato. Gli si è aperto un mondo. Aveva tanti prati dove farla. Un po' alla volta ci siamo abituati a lei e lei a noi. Era sempre allegra e affettuosa anche se continuava a essere molto indisciplinata. Rivelò subito una grande passione per il



pollo. Rafael una domenica se la portò a Porto Santo Stefano da un suo amico che aveva una bella villa con un grande giardino. Lasciarono Rascia libera in giardino e andarono al mare a fare il bagno. Avevano organizzato tutto per il pranzo comprando pane e pomodori per fare le bruschette e un bel pollo da fare alla griglia. Al ritorno trovarono il giardino completamente devastato da una quantità innumerevoli di buche e, mentre preparavano la brace, Rascia destramente rubò il pollo, ingoiandolo insieme alle ossa. E questo fu solo l'esordio. Un paio di anni dopo, aspettavamo degli amici di Londra che sarebbero stati nostri ospiti per un mese. Sarebbero dovuti arrivare verso le 12.30 e mi ero impegnata a preparare un bel pranzetto: tagliolini al pesto, spezzatino di pollo con patate arrosto e, per finire, fragole con la panna. Mentre apparecchiavo la tavola, gli amici inglesi chiamarono perché erano arrivati a Piazza Mancini, ma non sapevano come proseguire. Subito, mi precipitai a prenderli e tra saluti e convenevoli impiegammo poco più di mezz'ora per tornare a casa. Rascia ci riservò tante feste, felice del nostro rientro, ma io meno felice perché trovai la cucina devastata ed il pollo sparito. Che fare? Aggirai l'ostacolo sostituendo il pollo con dell'affettato che fortunatamente avevo preso come antipasto. Quando Giuliano fu destinato a Teheran, sapendo che avremmo abitato in una grande villa con giardino, decidemmo di portare con noi Rascia che avrebbe fatto la guardia adempiendo a un suo dovere ed ad una sua precipua qualità. Fu il giorno dopo, quando arrivò il cuoco, che successe il disastro. Immediatamente Rascia riuscì a trafugare e trangugiare il pollo destinato al nostro pranzo. Il cuoco reagì picchiando Rascia che se la legò alla zampa e per tre anni abbaiò al cuoco da quando arrivava fino a quando andava via. Il rientro a Roma, fu salutare per la sua psiche, era molto stressata da questa guerra con il cuoco. Da parte mia, il rientro a Roma mi ridiede la spinta a rientrare nella mia italianità e così un giorno decisi di fare il babà mai fatto in vita mia, ma che faceva sempre mia zia. Felice, vidi il babà crescere un po' alla volta nel forno. Una volta raffreddato, lo misi nella bagna con il rum, ma il babà galleggiava e non si spugnava. Delicatamente lo girai per agevolare l'assorbimento ma, visto che continuava a galleggiare, lo misi su un piatto e cominciai a versarci su la bagna. Ogni volta che passavo lo bagnavo. La sera, stanca, dimenticai il babà sul tavolo in cucina ed andai a dormire. Rascia no, passò la notte a mangiare tutto il babà e la mattina dopo la trovai ubriaca fradicia che ci ondolava e non si reggeva più sulle zampe. Una mattina non chiese di uscire, ma rimase nella sua cuccia tutta mogia. Capii che stava male e di corsa la portai all'ospedale veterinario sulla Cassia. Preoccupata aspettai la diagnosi, ma il veterinario mi disse che Rascia doveva rimanere lì in osservazione e che le avrebbero fatto delle flebo. Le misero il guinzaglio e la portarono via. Nell'andare via, Rascia si voltò e mi lanciò un ultimo sguardo. Di rimprovero o un ultimo saluto? Non so, non l'ho più vista.



Newsletter: La Miccia

COSA SONO I MUSEI

Ginevra e Sara

Questo mese proviamo a snocciolare una tematica ardua e importante, partendo da una riflessione semplice. Cosa sono i musei?

Per dare una definizione esaustiva, riportiamo la proposta aggiornata a Praga al 24 Agosto 2022 dell'organizzazione internazionale dei musei e dei professionisti museali ICOM (International Council of Museums). *“Il museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l’educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze.”* Grazie anche al recente aggiornamento della definizione, le istituzioni museali vengono presentate nel migliore dei modi e accostate a tematiche estremamente importanti quali accessibilità, inclusività, diversità e sostenibilità. Effettivamente il cambiamento più importante attuato sulla precedente definizione di museo, si concentra nel secondo periodo, dedicato al modus operandi delle istituzioni che ne richiama un comportamento etico. Siamo sicuri che i musei e le istituzioni culturali compiano sempre le loro funzioni e rispettino i valori enunciati nella definizione ufficiale? Noi nel nostro brainstorming mensile ci siamo già risposte a vicenda e appellandoci alla finalità educativa del museo, vi facciamo una proposta. La prossima volta che visiterete un museo, oltre a godervi la visita, provate a pensare criticamente non solo al patrimonio esposto ma anche allo spazio che vi accoglie. Appuntatevi domande e risposte, le curiosità che sorgeranno, con lo scopo di aprire un dialogo. Con noi - community - ma anche, qualora fosse possibile, con l’istituzione stessa siccome nella definizione si fa riferimento alla *partecipazione della comunità*. Tra il dire e il fare, specialmente in questo caso, c’è di mezzo il tempo necessario ad attuare il cambiamento e il pensiero critico pronto a mettere in discussione il passato approccio. C’è bisogno del punto di vista di ognuno di noi. Questo mese, a partire da questa considerazione, cercheremo di snocciolare il nostro comune punto di vista relativamente l’etica delle istituzioni museali. La decolonizzazione dei musei. Coscienti del fatto che si tratti di un argomento complesso e di estrema importanza, vogliamo situarci nella conversazione riconoscendo i nostri privilegi e non appropriandoci di punti di vista che non ci appartengono. Per scelta etica non tratteremo situazioni specifiche, saremmo però felicissime se questa tematica invogliasse qualcunø di voi a partecipare per arricchire e approfondire la complessità della tematica.

Cosa si intende per decolonizzazione? Il primo passo per comprenderlo è rendersi conto che la narrazione storica ha una matrice coloniale e si sviluppa come storia eurocentrica dell’Occidente. Per darvi un piccolo esempio, noi europei lungo la storia che studiamo dai primi banchi di scuola, siamo gli eroi, gli inventori, gli scopritori. Ecco questa narrazione dominante, questo linguaggio egemonico, non viene adottato solo nello studio del passato storico, ma si ramifica nella storia dell’arte, trovando il suo apice nell’antropologia. Con decolonizzazione del patrimonio si intende quindi sia la comprensione di quel passato che aleggia tuttora sul nostro presente, sia la sperimentazione di un uso più democratico e consapevole del nostro patrimonio. A oggi *“decolonizzare significa trasformare le istituzioni culturali in comunità che apprendono. Questo vuol dire che è necessario creare spazio per molteplici prospettive che mostrino i diversi contesti che determinano il modo in cui consideriamo gli oggetti o i temi. La decolonizzazione implica conversazioni difficili e riflessioni sul significato delle istituzioni culturali e sulla loro destinazione. Si tratta di un dialogo aperto e reale con tutti i membri delle comunità e della società, si tratta di condividere potere e autorità”*, sostiene l’ICCROM, Centro Internazionale di studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali, durante la 31° assemblea generale del 2019. La decolonizzazione è dunque un



processo che nasce dal riconoscimento dell'esistenza di una narrazione dominante, seguita da una sfida attiva. Ecco perché non è corretto pensare che la decolonizzazione abbia qualcosa a che fare con la cancellazione di parti della storia o con l'occultazione di eventi particolari. La decolonizzazione presuppone l'amplificazione della conoscenza, non la sua diminuzione.

Perché è così importante? La decolonizzazione ha molto a che fare con il linguaggio. Il linguaggio non è mai neutrale e sempre simbolico, così come la sua assenza - il linguaggio può guarire, ma può anche ferire, e la cancellazione volontaria delle storie e delle narrazioni di certi gruppi è una forma di violenza. Gran parte del linguaggio utilizzato negli ambienti museali è legato a presunzioni legate a chi si suppone sarà il visitatore del museo: un uomo bianco, cisgender, etero.

La conoscenza è una parte importante della colonizzazione. Quindi, la conoscenza in sé è stata colonizzata nel processo.

Come agire? La decolonizzazione non è una fase o una moda, è un processo attivo e continuo. L'impegno attivo, l'importanza del ruolo del linguaggio, l'educazione di se stessi e delle generazioni future sono tutti modi per sostenere gli sforzi di decolonizzazione. Le comunità non sono, come spesso vengono rappresentate, masse omogenee, e ci sarà sempre un certo grado di attrito tra i loro membri. Ecco perché la decolonizzazione non è possibile solo attraverso la semplice consultazione, ma piuttosto attraverso un impegno attivo. La decolonizzazione, in modo più tangibile, può anche apparire come la visualizzazione di artisti e aree non occidentali o lavorare su vecchie collezioni aggiornando le loro narrazioni. Ma ha anche a che fare con il funzionamento interno del museo stesso, ad esempio attraverso programmi educativi specificamente orientati verso la decostruzione dei discorsi dominanti e il lavoro della comunità. Ancora più importante, gli sforzi di decolonizzazione sono fatti su misura per ogni museo, poiché ogni museo avrà la sua storia. Nel complesso, la rappresentazione artistica è cruciale per lo sviluppo delle identità, ed è radicata nel legame formato tra estetica e rappresentazione politica. Per secoli, i musei sono stati visti come invenzioni esclusivamente occidentali che presentano la storia in modo unilaterale ed esibiscono civiltà indigene e non occidentali con metodi altamente tassonomici. Questo ha influenzato le stratificazioni gerarchiche dell'umanità, convalidando l'eugenetica e le spiegazioni razziste. I musei non sono e non devono essere statici. Rifacendoci alla definizione ICOM di museo per trarre una conclusione circolare, evidenziamo nuovamente che i musei sono punti di contatto, generatori di dialogo, dibattito e confronto, volti alla riflessione oltre che all'educazione. E noi possiamo e siamo richiamati oggi dalla nostra contemporaneità a diventare comunità attiva, partecipando al dialogo e alla decostruzione dello stigma egemonico. Sei arrivato fin qui, quindi ecco i nostri consigli del mese!

DA LEGGERE:

- Decolonizzare il museo, Giulia Grechi
- La libertà è una lotta costante, Angela Davis
- Pelle nera, maschere bianche, Franz Fanon
- Orientalismo, Edward Said

DA GUARDARE:

- Un-documented, unlearning imperial plunder, Ariella Aïsha Azoulay (vimeo)
- Colonialismo e modernità occidentale, Simposio di Walter Mignolo
- La politica delle indagini decoloniali - Teoria dei margini, Walter Mignolo

IL CONSIGLIO DEL MESE: Settler Colonialism, Slavery, and the Problem of Decolonizing Museums, un progetto che vi invitiamo ad esplorare e in cui potrete trovare risorse di ogni genere, playlist musicale e video, podcast, poesie, libri e articoli.

Grazie mille per averci letto, ci vediamo il mese prossimo!





Cibo storia del territorio

IL CACCIUCCO LIVORNESE

Mariarosaria Liscio Sonzogni

Più che un piatto, un'identità. Nessuno tocchi il cacciucco in Toscana, specialmente a Livorno, città in cui è stato cucinato per la prima volta. E le leggende su questa ricetta così tradizionale e buona si sprecano: ognuno ha la sua versione, più o meno credibile, che si rifà a racconti tramandati di generazione in generazione.

Che la zuppa di pesce più famosa d'Italia sia un'istituzione non c'è dubbio, ma forse non tutti conoscono la storia del cacciucco, antichissima e legata a doppio filo con la tradizione popolare.

Le origini del nome sono da trovare nella parola turca kuciuk che significa piccolo, minuto.

In Toscana ha preso il significato di mescolanza, tanto che non è raro trovare cacciucchi di carne, cacciagione, ceci e via dicendo. Sta di fatto, in ogni caso, che il cacciucco più famoso è quello di pesce che, secondo le ricette più rigide della tradizione, dovrebbe contenere circa 13 qualità diverse di pesce. La ricetta nacque proprio a Livorno dalla necessità di usare anche i pesci più poveri finiti nelle reti da pesca.

Sulla nascita di questo piatto oggi famosissimo le leggende si sprecano. Ma sono due i racconti sulla zuppa di pesce che più appassionano rispetto ad altri.

Una prima leggenda racconta che un pescatore livornese, uscito con la sua barca, venne colto da un'improvvisa tempesta, morendo affogato. Lasciò la moglie, insieme ai tre figli piccoli, nella miseria più assoluta: così i bambini, affamati, andarono dagli amici pescatori del padre chiedendo loro qualche pesce. Tutti diedero il loro contributo, chi un polpo, chi un palombetto, chi una seppia, chi una cicala. La madre, cogliendo le erbe e i pomodori dall'orto, cucinò gli ingredienti di fortuna con un po' d'acqua e servì la zuppa con delle fette di pane raffermo, inondando tutto il quartiere di un profumo paradisiaco.

Una seconda leggenda è forse più curiosa, di certo più allegra. Secondo alcuni livornesi l'invenzione del cacciucco sarebbe di un guardiano del faro al quale era vietato friggere il pesce con l'olio alimentare. Quest'ultimo, infatti, serviva ad alimentare la luce del fanale e non poteva essere assolutamente "sprecato" per cucinare. Ecco, allora, che il guardiano fece di necessità virtù e s'inventò un modo per cucinare il pesce senza l'ausilio di questo ingrediente: ancora oggi, infatti, la quantità di olio usata nella ricetta è rimasta bassissima.

INGREDIENTI:

(Per 6 persone) 4 chili tra Polpi e Seppie, 800 gr. di Palombo (o in alternativa di Nocciolo), mezzo chilo di Cicale di mare (o in alternativa Canocchie), circa un chilo suddiviso tra Scorfani, Gallinelle, Tracine, Ghiozzi, Bavose, Sugarelli, mezzo chilo di cozze, olio d'oliva, due cipolle bionde, un tralcio di salvia, cinque o sei spicchi d'aglio, peperoncino rosso intero, un bicchiere di vino bianco secco, pomodoro passato, prezzemolo, fette di pane toscano scuro (cosiddetto "pane campagnolo") abbastanza larghe.

PREPARAZIONE:

In una prima casseruola versiamo dell'olio extravergine d'oliva verace, una base di cipolle bionde, un tralcio di salvia fresca, due o tre spicchi d'aglio schiacciati e due o tre peperoncini rossi interi. Mettiamo a soffriggere il tutto, non appena le cipolle imbianchiranno si uniranno al soffritto i polpi e le seppie fatte a piccoli pezzi e quando questi dal colore grigio saranno passati a un colore



rosato andremo ad aggiungere un bicchiere di vino bianco ben secco e il pomodoro passato nella misura di due o tre cucchiari a seconda della preferenza.

A questo punto abbasseremo il fuoco e manderemo il tutto a fuoco lento per 40 minuti, poi una volta trascorso questo tempo spegneremo e la prima delle tre parti del Cacciucco è pronta.

In un'altra casseruola mettiamo olio, un tritato di aglio, peperoncino e prezzemolo, e lasciamo soffriggere per qualche minuto, poi aggiungiamo qualche cucchiario di polpa di pomodoro e dopo circa un quarto d'ora di bollire a fuoco lento uniremo il Palombo a tocchetti (o il Nocciolo) attendendo dieci minuti per la cottura del pesce, quindi spegneremo.

In una terza casseruola con la stessa identica base della seconda, e sempre attendendo i canonici 15 minuti per insaporire bene il pomodoro, aggiungeremo tutto il pesce rimanente tagliato a pezzetti e dopo qualche minuto le cozze.

Mentre finisce di cuocere questa terza pentola possiamo abbrustolire il pane e deporlo nelle terrine di portata dopo averlo ben strusciato con uno spicchio d'aglio.

A questo punto avendo cotto le tre componenti fondamentali del Cacciucco alla livornese possiamo servire assemblando in giuste proporzioni aggiungendo da ultimo le cozze in ogni piatto e il Cacciucco è servito.





Carissime, eccoci a un nuovo appuntamento con la rubrica che vi darà la possibilità di mettere a fuoco l'aspetto critico di una pellicola. Buona visione, e non smettete di sognare perché il cinema è sogno.

Perfetta Illusione

Toni (**Giuseppe Maggio**) e Paola (**Margherita Vicari**) sono una giovane coppia sposata che vive a Milano piena di ambizioni borghesi.

Lui lavora presso una Spa ed è in procinto di ricevere una promozione importante, lei sogna di aprire un negozio di scarpe. Toni fa un errore sul lavoro ai danni di una giovane ricca cliente del centro massaggi di nome Chiara (**Carolina Sala**): questo lo porta a essere licenziato. Per vergogna e orgoglio, lui nasconde la notizia alla moglie. Sarà Chiara ad aiutarlo. Toni infatti è un pittore che aveva accantonato le sue speranze di diventare un artista per seguire gli obiettivi della moglie.

L'incontro fortuito con Chiara, gallerista di successo e organizzatrice di eventi gli apre un nuovo spiraglio di vita,

Fra i due coniugi è l'inizio di una doppia vita basata su una sequela di bugie. Un destino crudele metterà i bastoni tra le ruote a Toni che sarà quello ad avere il fardello più gravoso e pagherà per tutti.

Diretto da **Pappi Corsicato** e da lui sceneggiato insieme a **Luca Infascelli**, racconta una storia di illusioni perdute. Si sceglie la strada del melodramma sociale, una trama semplice dove nessuno è salvabile.

Il regista fa un lavoro di immaginario sofisticato con movimenti di macchina ampi. Tutti i protagonisti vestono una maschera e sono vittime di illusioni. Chiara vuole uscire dall'ombra dei genitori, Toni sogna un riconoscimento nel mondo dell'arte e Paola vorrebbe mettere in luce il suo senso artistico.

Il regista napoletano **Pappi Corsicato** caratterizza i suoi film con una linea sottile che separa l'illusione dal cinema in questo dramma a sfondo sociale, tre attori emergenti si accavallano sulla scena e danno spessore al loro personaggio.

Viene spontaneo chiedersi: è un'arte saper mentire o piuttosto mentire è sviluppare l'arte? In questo dramma sociale ha un ruolo importante il destino che ricade su un Pinocchio fedifrago. **Pappi Corsicato** nel suo ritorno al cinema non perde il suo brio narrativo in questo melò di altri tempi ma allo stesso tempo contemporaneo con una regia snella e ben articolata. Un film estremamente godibile.





La via dei fiori

a cura di Rosangela Piantini

CENTRO TAVOLA DI NATALE

Alle origini dell'Ikebana c'è lo studio dei modi migliori per disporre i fiori da offrire a Budda. Nulla a che vedere con una bella tavola imbandita per una festa in famiglia.

Però tra gli stili della scuola Ohara, precisamente nell'"Hanaisho (=disegno di fiori) avanzato", troviamo due composizioni, il Mawaru (= vortice) e l'Hiraku (=radiale), che possiamo usare come centro tavola, il primo per una tavola rotonda, il secondo per una tavola allungata.

La nostra scelta è caduta sul "Mawaru". Trovandoci vicini al Natale abbiamo usato ciuffi di pino e cimette di agrifoglio, bacche rosse e garofanini bianchi bordati di rosso. Tutte essenze in grado di rimanere in perfetta forma per oltre una settimana.

Per sottolineare il senso di rotazione (oraria o antioraria) del vortice, abbiamo aggiunto dei semplici fili di erba raccolta nei campi.

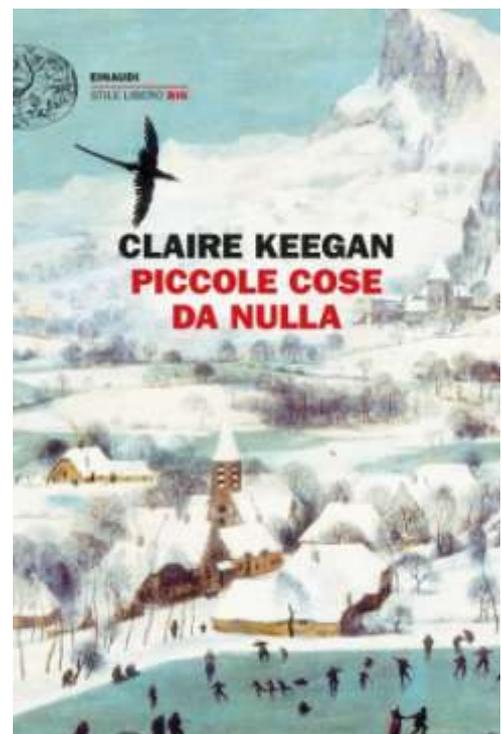


Tra le pagine

a cura di Francesca Garelo

Clare Keegan, *Piccole cose da nulla*, Einaudi, 2022, ISBN 9788806251635

Avrei dovuto fare questa segnalazione il mese scorso, prima di Natale. Questo libro infatti è perfetto per l'atmosfera delle feste. E non perchè è sdolcinato o perchè racconti una favola natalizia, ma perchè ci parla del significato dell'essere cristiani nel momento più "cristiano" dell'anno, del senso della vita e della dolorosa necessità di leggersi dentro. Siccome però è arrivato appunto per Natale lo segnalo ugualmente perché stimola riflessioni e riempie il cuore di calore. La storia si ambienta in Irlanda nel 1985, anno di crisi economica, proprio nei freddi giorni prima di Natale. Il protagonista, Bill Furlong, è un camionista che consegna legna da ardere, carbone e torba. Nella sua mente, mentre lavora duramente, tanti pensieri: la numerosa famiglia, i soldi da riscuotere da gente che in effetti non ne ha, le ansie per il futuro. Orfano, cresciuto senza una vera famiglia, è un uomo senza molte illusioni. Una consegna lo porta in un istituto "di correzione" per ragazze madri. Qui viene messo di fronte a un mondo vicino eppure sconosciuto, a una realtà che scardina le sue credenze, a una richiesta d'aiuto che non potrà ignorare. Un breve romanzo molto intenso, dolce amaro, una favola di Natale per i tempi moderni.





CLUB TRE EMME DI ROMA

Lungotevere Flaminio 45/47 - 00196, presso il Circolo Ufficiali Marina Militare *Caio Duilio*
Tel/Fax 0636805181

La segreteria è aperta il lunedì e il giovedì dalle 10.30 alle 12.30

NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA

Direttore Responsabile: Donatella Arnone Piattelli

Redattori: il Direttivo, Savina Martinotti, Marilena Pagnoni, Francesca Salvagnini, Mariella Manzari

Per informazioni e contatti: roma@mogliamarinamilitare.it

Il Notiziario esce nella prima settimana del mese. La partecipazione è aperta a tutte le socie e le nostre amiche! Se volete mandarci dei contributi (resoconti di viaggi, visite a luoghi particolari, tradizioni marinare, curiosità, piccole storie, ricette, recensioni di libri, e chi più ne ha più ne metta!), devono pervenire al Direttore o alla Redazione entro il 20 del mese per poter essere utilizzati nel bollettino del mese successivo. Altrimenti, niente paura! Andranno sul numero a seguire.

I testi devono essere in formato word (niente pdf, per favore!) e devono essere inviati via email come allegato, non incollati nel corpo dell'email. Anche le eventuali foto non devono essere inserite nel testo word ma allegate anch'esse come file indipendente, in formato jpg; diversamente, le foto sarebbero troppo poco definite per poter comparire sul Notiziario.

Potete leggere il numero in corso e tutti gli arretrati dalla nostra pagina web: www.mogliamarinamilitare.it/roma

Sul sito nazionale, inoltre, troverete tante novità e avrete informazioni aggiornate anche sulle altre sedi: www.mogliamarinamilitare.it.